

RITIRO DI PENTECOSTE 2020

Primo giorno: riconoscere

*Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore puro,
pronto ad amare Cristo Signore
con la pienezza, la profondità e la gioia
che tu solo sai infondere.
Donami un cuore puro,
come quello di un fanciullo
che non conosce il male
se non per combatterla e fuggirlo.
Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore grande,
aperto alla tua parola ispiratrice
e chiuso ad ogni meschina ambizione.
Donami un cuore grande e forte
capace di amare tutti,
deciso a sostenere per loro
ogni prova, noia e stanchezza,
ogni delusione e offesa.
Donami un cuore grande,
forte e costante fino al sacrificio,
felice solo di palpitare con il cuore di Cristo
e di compiere umilmente, fedelmente
e coraggiosamente la volontà di Dio.
Amen.*

(San Paolo VI)

Nella sua vita Mosè entrerà più volte nel deserto; ma ogni volta ci entra diverso, ogni passaggio nel deserto è una possibilità nuova offerta a Mosè per riconoscere la sua identità e lasciarsi riconoscere dal Signore.

Chi siamo? In cosa ci riconosciamo?

Il primo brano su cui vogliamo riflettere è proprio il primo ingresso di Mosè nel deserto. Egli che conosceva lo sfarzo della corte del faraone e la sicurezza del favore dei potenti, si ritrova a “fuggire lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian” (Es 2,15b).

In *Esodo 2,11-22* si narra dell'omicidio dell'egiziano compiuto da Mosè, della notizia che arriva al faraone, la fuga di Mosè nel deserto e infine, l'arrivo al pozzo di Madian dove sarà accolto da Reuèl e prenderà in moglie una delle sue figlie.

Vale la pena fermarsi un momento nella nostra preghiera e riflessione su questo primo passaggio di Mosè nel deserto. Perché egli entrandovi dovrà riconoscere di possedere un'identità senza prospettive, un'identità senza Dio.

È il viaggio nel deserto di un uomo che vede la sua vita ormai fallita, alla ricerca di un luogo dove vivere, di un'occupazione in cui rifugiarsi, ma senza sogni e senza desideri. Un deserto attraversato da un riconoscimento interiore di smarrimento, di delusione; nel deserto egli si perde e non riesce più a riconoscersi. Egli era l'uomo dell'azione e del comando, unito ad un forte senso della giustizia (anche a Madian si mette a difendere le sette figlie del sacerdote). Ma da quando è fuggito nel deserto, questa sua indole attiva ed etica insieme, è come lacerata dentro. Mosè rimane l'uomo che opera, che realizza cose giuste, ma che non ha più chiaro chi è, non riesce più a riconoscersi.

È un passaggio su cui non possiamo sorvolare. Qui è contenuto un rischio anche per noi. Può darsi che la nostra identità di presbiteri si giochi solo sulle attività buone e giuste del nostro ministero; essa coincide con ciò che compiamo. Il deserto e l'inattività di questi due mesi hanno messo in luce proprio questa difficoltà. Spesso ci pensiamo nell'Amore di Dio solo se ci doniamo nell'azione (quasi dovessimo meritare questo Amore); si tratta, invece, di percepire *comunque* il nostro essere nelle braccia del Padre: solo all'interno di questa identità riconosciuta si potrà dare consistenza alla nostra azione ministeriale.

Scrivono Silvano Fausti: *“Se non sono in pace significa che sono altrove. Se sono in pace significa invece che sono in me stesso davanti a Dio”*.

Il disorientamento che abbiamo avvertito nel mese di marzo non sarà proprio perché, pur occupati nelle opere giuste del nostro ministero, ci siamo accorti, in questa sorta di “deserto forzato”, che non eravamo in pace perché forse eravamo altrove? Al di là delle parole che spendevamo per gli altri, a livello esistenziale eravamo davvero in noi stessi davanti a Dio? Solo qui è la nostra pace! Tutto il nostro impegno sul virtuale (utile per esprimere la nostra presenza e vicinanza alla gente) può forse averci illuso che niente stesse cambiando o che il deserto non ci avrebbe riportato, da poveri, davanti al riconoscimento di noi stessi. Il nostro ministero è la conseguenza di una paternità che ci precede, e non il modo con cui costruiamo ed esercitiamo una “paternità” tutta nostra. È quella paternità che ci precede che ci garantisce sempre: non importa, direbbe Sant'Ignazio, se sani o malati, se ricchi o poveri, se disprezzati o riconosciuti dagli altri, ma tutto è per la gloria di Dio. Se siamo innestati in quest'abbraccio che ci precede, solo allora saremo pastori perché

guarderemo la nostra gente, il Popolo di Dio, con lo sguardo con cui noi siamo amati e abbracciati.

Qui si gioca la stabilità del nostro ministero. Esso trova radice identitaria in quest'abbraccio gratuito del Signore che ci ama per quello che siamo e che non lega il suo abbraccio paterno in base alle opere del nostro ministero. Mosè, e forse anche noi, ci siamo ritrovati ad "stare" dentro diverse identità (Mosè è ebreo, egiziano, figlio di Re, fuggiasco, madianita, pastore, sposo e padre...) senza mai abitarne veramente nessuna.

- **Mosè è in un deserto dove non sa ancora riconoscersi: chi è veramente Mosè?**

Chi sono veramente io?

- **Chi è la comunità che sono chiamato a servire?**

Quale Chiesa ho saputo vedere in questi mesi? Sono riuscito a ridefinire il Popolo cui appartengo o penso che la comunità sia lo spazio delle mie opere, del mio protagonismo, e non il luogo dove condividere la gratitudine di essere amati dal Padre?

Dopo il suo primo esodo nel deserto, Mosè, divenuto padre grazie alla moglie madianita, dice di se stesso: *"Vivo come forestiero in terra straniera!"* (Es 2,22b).

Spesso ci sentiamo proprio così: operiamo la giustizia, generiamo persino figli spirituali, ma ci percepiamo ancora estranei a noi stessi, non abbiamo ancora incontrato il Dio della nostra storia. Siamo troppo immersi nel nostro io, ma non davanti a Dio, stranieri in una terra che non ci appartiene. La nostra terra è l'amicizia con Dio. Solo quando sorgerà quest'amicizia, l'esodo di Mosè rivelerà di essere il cammino verso la terra promessa. Ora è un deserto di fuga, di incomprendimento, di estraneità, è un deserto senza sogni, senza profezia, senza Spirito Santo. Quando Mosè dice: *"vivo come forestiero in terra straniera"*, si comincia ad intravedere una nostalgia di libertà, di vita. È in questa nostalgia che lo Spirito trova la sua strada e inizia ad affiorare nel cuore di Mosè. È solo se comprende la sua sete di libertà che riuscirà un giorno a dissetare quella del suo popolo.

Alcuni brani potrebbero arricchire questa lettura sul primo Esodo di Mosè:

- **Ebrei 3-4:** siamo invitati a considerare la centralità di Cristo nella nostra vita e nella storia e ad entrare in quel riposo che ci permette di riconoscere la nostra radice ed identità;
- **Gv 15,15-16:** *"Tutto quello che ho udito dal Padre mio, io ve l'ho rivelato"*.

Ci sembra bello concludere aiutati dalle parole di Divo Barsotti: *"L'elezione è così legata indissolubilmente a una conoscenza intima e sperimentale del Cristo. Questo, prima di tutto, deve distinguere la nostra vita come eletti del Signore. Se la nostra elezione ci dovrà trasformare anche in*

sacramento della Divina Presenza, la presenza di Dio non sarà estranea a noi stessi, ma sarà frutto di una conoscenza che implica per sé il possesso intimo di quel Dio che si è dato a noi"; in fondo, scrive Barsotti, "il carattere sacerdotale è una presa di possesso della nostra umanità da parte del Verbo che ora usa di noi così come Egli aveva usato di quell'umanità singolare che aveva tratto dal seno della Vergine per operare e comunicare agli uomini la verità".

Secondo giorno: interpretare

O Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio
di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito di santità,
tu scruti le profondità dell'anima
nella quale abiti,
e non sopporti in lei
neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte,
con il fuoco del tuo amore.
O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più
la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente
e compiere efficacemente. Amen.

(San Bernardo di Chiaravalle)

Il brano che ci aiuterà a vivere questo secondo momento di preghiera è l'incontro con Dio nel rovelo ardente: **Esodo 3,1-21**.

È con questo incontro che Mosè dà inizio a quel cammino nel quale imparerà ad interpretare in maniera nuova se stesso e la storia del suo Popolo; egli sperimenterà una nuova identità, non "costruita" da sé, ma ricevuta dalle mani di Dio, donata da Lui.

Interpretare noi stessi e la realtà in cui siamo immersi non consiste nel raccogliere dati statistici, ma nell'entrare nello stesso sguardo con cui Dio guarda le cose. Interpretiamo nello Spirito Santo se ci lasciamo immergere nel Suo Fuoco, se entriamo nello spazio di Dio. Noi vi siamo ammessi quotidianamente, per grazia, ogni volta che tocchiamo con le nostre mani il Pane della Vita, ogni volta che entriamo in contatto con una pagina della Scrittura. Ci sentiamo come quell' *"umile servitorello"*, direbbe S. Ignazio di Loyola, presente nella grotta di Betlemme o nella sala del Cenacolo: entriamo gustando con i nostri occhi, il nostro tatto, il nostro olfatto, con tutto noi stessi, il Dio che si rivela e si accosta nella sua carne a ciascuno di noi. Questa immersione ci offre la garanzia di interpretare la storia che stiamo vivendo trascendendola, leggendola non più con le nostre categorie, ma con "i sensi della fede". Si tratta di sospendere noi stessi facendo spazio a Lui solo, perché emerga il suo pensiero, la sua volontà, sciolti dalla contaminazione di ogni nostra chiave interpretativa. Ci lasciamo condurre dalla sua mano per cogliere in ogni frammento della storia il suo progetto e per diventare capaci di favorirlo e renderlo possibile. Ogni volta che la grazia di Dio s'incontra con l'umiltà della fede si realizza un capolavoro, ogni volta che la grazia intercetta un'umanità credente, la realtà viene compresa e abbracciata con stupore grato e fecondo.

Ci accorgiamo così che, se entriamo nel fuoco ardente del suo Spirito, emergerà la nostra identità di uomini scelti e inviati. Mosè è stupito da questo fuoco che gli chiede di togliersi i sandali. Siamo chiamati alla conversione: qui è la radice della nostra formazione. Convertirsi è diventare credenti: capaci di interpretare la realtà togliendo i sandali delle nostre sicurezze e mettendo i piedi sulla zona sacra, nello spazio dove tutto è di Dio, pieno di Lui!

In questi mesi la pandemia, lasciandoci a piedi scalzi, ci ha forse consentito come ministri di immergerci nel Cuore di Dio e da lì, condividendo il dolore e la paura con la nostra gente, abbiamo potuto balbettare parole credenti. È un'esperienza preziosa. È arrivato il momento di toglierci i sandali delle nostre abitudini, delle convinzioni frutto di un passato ormai lontano, della presunzione dei passi già fatti, della superbia di chi non ha bisogno di ascoltare. È il momento di riconoscere la nostra fragilità e di muoverci a guardare la realtà permettendo che sia solo Dio ad interpretarla. Cammineremo solo se ci lasceremo custodire dalla sua compagnia: *"Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"* (cfr. Mt 28,20). Questa è la condizione con cui da pastori potremo rivisitare le nostre comunità; se non fosse così ci ridurremmo a riorganizzare le parrocchie, forse anche con ritocchi nuovi, ma sarà un effetto ottico: la sostanza non sarà cambiata. Ci è chiesta un po' di audacia, il coraggio di lasciare i sandali, perché i piedi tocchino la terra di Dio. È la fede povera e nuda; se continuiamo a fidarci del potere dei nostri sandali siamo perduti!

“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio d’Isacco, il Dio di Giacobbe...”: questo fuoco si è fatto presente nella mia vita e nella vita di tanti prima di me. I nomi di Abramo, d’Isacco, di Giacobbe fanno riferimento ad una storia di alleanza e di fedeltà.

Nell’imposizione delle mani che ho ricevuto, nella radice della chiamata che precede quella consacrazione, contemplo con occhi grati la fedeltà di Dio nella mia storia e nella storia del Popolo cui appartengo. Ora: proprio perché Dio è fedele agli uomini, Egli è sempre nuovo. È dalla sua fedeltà che Dio genera sempre novità, per andare incontro agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo. Per questo mi metto ora davanti a quel rovelto ardente che non so ancora decifrare e cogliere nella sua potenza. Ognuno, mentre contempla la fedeltà di Dio, sente che è provocato a vivere *ora* il suo incontro unico e irripetibile con il Dio della storia. È in quest’ora che deve ardere la novità dell’incontro con Dio ed è contemporaneamente l’ora di annunciare il Vangelo in questo tempo come fosse la prima ed unica volta, la prima ed unica possibilità che mi è concessa. Non possiamo prevedere le mosse di Dio, non possiamo immaginare come Dio ora si muoverà e quindi studiare a tavolino la mia risposta e la mia azione evangelizzatrice: ce lo siamo detti fin dal principio. Il come fare non sarà un piano, un progetto pastorale: sarà la storia a metterci alla scuola dello Spirito Santo, sarà in questa storia che dovremo toglierci i sandali e incontrare il Dio vivente, il Dio fedele e sempre nuovo.

Papa Francesco in una Messa a Santa Marta il 20 Gennaio 2014 diceva: *“La Parola di Dio è una Parola libera. Ed è anche sorpresa, perché il nostro Dio è il Dio delle sorprese. E’ novità: il Vangelo è novità. La rivelazione è novità. Il nostro Dio è un Dio che sempre fa le cose nuove e chiede da noi questa docilità alla sua novità”*. Mi verrebbe da dire che noi pastori non dobbiamo cadere nella trappola della presunzione: interpretare la storia vuol dire docilità allo Spirito. La docilità ci fa uscire da noi stessi. Tante volte, e forse mai come in questo tempo, le famose parole di *Evangelii Gaudium* 49 non si dovrebbero più citare come uno slogan: *“Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze”*. L’esperienza del rovelto ardente sarà la radice di tutto il paradigma dell’Esodo.

Le domande che possiamo farci:

- **Quali sandali devo avere il coraggio di togliere? Quale spazio sacro vedo attorno a me, dove vedo le tracce chiare ed evidenti che sto toccando il terreno di Dio?**
- **Quale passaggio devo compiere per liberarmi dalla presunzione di interpretare a modo mio e giungere alla docilità dello Spirito?**
- **Per cosa brucio dentro di me? Cosa mi muove? Sento che la fedeltà di Dio nella mia storia è ciò che ha attivato in me un rovelto ardente? Cosa mi appassiona?**
- **La crisi della pandemia come mi ha evangelizzato? Quale azione evangelizzatrice mi sembra di intravedere per il futuro della mia comunità e della Chiesa di Roma?**

Vorrei suggerire un altro testo su cui pregare: il testamento di Paolo agli anziani di Efeso (*Atti 20,17-37*). È bello immaginare quel discorso di Paolo l'evangelizzatore, detto con il cuore pieno del fuoco dello Spirito. Accostare i due testi, quello del roveto di Mosè e il discorso di Paolo, ci offre la possibilità di ripensare alla nostra identità, di riscoprire chi siamo, di rileggere con docilità la storia e quale profilo dell'evangelizzatore ci viene consegnato.

Terzo giorno: scegliere

*Vieni, Spirito Santo,
vieni Spirito Consolatore,
vieni e consola il cuore di ogni uomo
che piange lacrime di disperazione.
Vieni, Spirito Santo,
vieni Spirito della luce,
vieni e libera il cuore di ogni uomo
dalle tenebre del peccato.
Vieni, Spirito Santo,
vieni Spirito di verità e di amore,
vieni e ricolma il cuore di ogni uomo
che senza amore e verità
non può vivere.
Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito della vita e della gioia,
vieni e dona ad ogni uomo la piena comunione con te,
con il Padre e con il Figlio,
nella vita e nella gioia eterna,
per cui è stato creato e a cui è destinato.
Amen.*

(San Giovanni Paolo II)

È il tempo della scelta, ci ha detto Papa Francesco il 27 marzo. Ma cosa dobbiamo scegliere? Sembra scontata la risposta: la volontà di Dio. Eppure qui sta il problema: ci ritroviamo spesso ad abbracciare la sua volontà, ma con il tempo, quasi impercettibilmente, essa diventa talmente "nostra" (ce ne impadroniamo, ce ne impossessiamo) che pian piano Dio è messo al margine del suo stesso progetto fino al punto che lo consideriamo quasi un estraneo. Non è ciò che accade nell'Esodo? Il popolo è stato chiamato da Dio a camminare nel deserto per arrivare alla Terra promessa, ma finisce per concentrarsi sul cammino, dimenticandosi di Dio. In ogni stagione della vita della Chiesa c'è stato e c'è il rischio che si

proceda dicendo di voler orientare la storia nella direzione della volontà di Dio, ma poi sia proprio il Signore a diventare un “elemento di troppo”, scomodo e fastidioso.

S’immagina la volontà di Dio come una mappa dove tutto è preordinato; Egli ci ha dato tutte le coordinate del cammino, la successione dei passaggi, delle strade e dei sentieri da percorrere.... Il cammino inizia, come per il popolo nel deserto, ma Dio non lo si accoglie più in questa storia, il dialogo con Lui s’interrompe, il fascino di una storia che si costruisce insieme nella novità sorprendente di Dio svanisce: ci siamo impadroniti del suo progetto, estraniandoci da Lui.

Mosè però possiede un “antidoto” contro questa tentazione: è balbuziente.

Proviamo a leggere **Esodo 14,14-16**. Nel paradigma dell’Esodo questo difetto non è da sottovalutare, ma da benedire. Dio pone quest’ostacolo proprio perché Mosè non s’impadronisca del suo progetto, dimenticandosi che tutto è donato da Lui.

Spesso il nostro ministero, che pure viene dalla scelta gratuita e amorevole di Dio Padre, diventa talmente “nostro” che gli altri (e talvolta pure noi stessi!) fanno difficoltà a intravedere le tracce del passaggio di Dio. La domanda: “*Dove sei?*”, con cui abbiamo insieme cominciato a camminare qualche anno fa, potrebbe in questo caso essere declinata così: nel mio cammino, nell’esercizio concreto e quotidiano della volontà di Dio, dove sono io e soprattutto dov’è Dio?

Oggi prova a benedire Dio per la “balbuzie” che non ha voluto eliminare dalla tua vita. Spesso ti sei detto: senza di essa, non sarebbe stato tutto più semplice, non avrei realizzato meglio il progetto di Dio? Eppure quella balbuzie è proprio la tua salvezza perché è il limite che non ti fa diventare padrone del progetto di Dio. Prova a pensare a Zaccheo e a rileggere quel brano di **Luca 19**: quanto avrà benedetto nel tempo il suo essere piccolo di statura! Prova a pensare al *Magnificat* di Maria che costruisce la sua lode sulla consapevolezza della sua piccolezza. Prova a pensare a Pietro che sa dire: “*Tu sai tutto, tu sai che ti amo*” perché proprio in quel “*tu sai tutto*” sta esprimendo quel limite che gli permette ora di seguirlo senza sconti e senza riserve, senza impadronirsi di Cristo stesso e della sua missione, ricevuta dal Padre.

“Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e potrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Parlerà lui al popolo per te: Egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio” (Es 4,14-16).

È così bello che il paradigma dell’Esodo inizi da parte di Dio ponendo due coordinate essenziali: il limite e la fraternità! Sarà bello condividere con uno o più confratelli nei prossimi giorni il frutto di questo ritiro: ti viene incontro Aronne, tuo fratello! Il limite e la fraternità saranno le condizioni per vivere il progetto di Dio, la garanzia che stai compiendo scelte secondo Dio. Fuori da queste coordinate non si sceglie più secondo Dio.

Mosè arriverà ad essere guida di un popolo partendo dalla sua balbuzie e dalla fraternità con Aronne. Molte volte pensiamo di guidare la nostra gente uscendo da noi stessi, camuffando i nostri limiti, nascondendo la verità di ciò che siamo e pretendendo di fare tutto da soli senza valorizzare i doni che Dio ha dato agli altri! Come se fossimo figli unici sulle cui spalle Dio ha messo tutto il peso!

Proprio la consapevolezza del limite umano e la bellezza della fraternità sono i due grandi doni che Dio ci ha permesso di riscoprire in questo tempo così doloroso e impegnativo. È da qui che Dio ci chiede di scegliere, non da altre prospettive che risulterebbero povere e inefficaci come c'insegna l'esperienza di Pietro: *Lc 22,31-34*. Mosè, Pietro, Paolo... tutti questi pastori ci insegnano che si comincia ad essere guide del popolo quando diventiamo capaci di manifestare che la guida è Dio e non noi. Non è questione di capacità, ma di posto centrale dato a Dio, a partire da noi stessi, dopo una conversione interiore autentica. È qui il segreto: nessun progetto potrà essere fecondo se non matura dentro una chiara e precisa conversione interiore che ri-centra Dio con limpidezza assoluta. Un pastore sceglie perché ha dimenticato se stesso e perché al centro vi è il regno. Il protagonismo eccessivo sui *social*, la presenza dirompente di tanti risulta ora una stonatura, una sfasatura del proprio io. Da subito Papa Francesco ci ha indicato la sequela, l'importanza del silenzio davanti alla Parola.

Invito così a meditare con serietà le piccole parabole del Regno di *Matteo 13*. La parabola del seminatore, della zizzania, del granello di senape, del lievito, del tesoro e della perla diventano ora la misura della nostra carità pastorale. E allora si diventa uomini pellegrini, capaci di partire ogni giorno di nuovo, da discepoli missionari con dentro la nostalgia del Cielo, della Terra Promessa verso cui tutti camminiamo.

Possono aiutare alcune domande:

- **La pandemia ci ha insegnato che la precarietà è la cifra dell'esistenza umana. Non esistono soluzioni magiche immutabili, nemmeno pastorali. Ciò che è essenziale viene distinto da ciò che passa, comprese le strutture religiose. A che cosa siamo chiamati ad essere fedeli? Ad una promessa o alle "belle pietre"? Pascolare un gregge significa dargli un recinto funzionante o portarlo ai verdi pascoli?**
- **Siamo chiamati a scegliere cosa lasciare e su cosa puntare nella vita della Chiesa del *dopocovid*. Questo tempo di spoliazione ci ha dato evangeliche certezze? La meditazione ne suggeriva alcune: la centralità di Dio, la consapevolezza del nostro limite, il dono della fraternità... Cosa bisogna far cadere? Su cosa è necessario puntare?**
- **Per sostenere il popolo di Dio non basta una vaga parolina di incoraggiamento, c'è bisogno di una Parola "nutriente", capace di scaldare il cuore. Soprattutto la paura della morte richiede di essere illuminata dall'annuncio della Pasqua. Forse ci siamo sentiti sprovvisti di armi spirituali, in tempi come questi? Abbiamo accantonato la sapienza escatologica? Siamo troppo appiattiti su valori**

intramondani spolverati di linguaggio religioso ma incapaci di pensare l’Oltre? Da dove ripartiranno le nostre catechesi?

Sarebbe opportuno se tu provassi a sintetizzare ciò che lo Spirito ti ha suggerito, quello che lo stare davanti al Signore ha aperto in te. Condividilo poi con umiltà con alcuni fratelli presbiteri e diaconi, in maniera semplice ed informale. Potrete insieme poi inviare il vostro contributo alla Segreteria del Cardinale Vicario (vicariodiromasegreteria@diocesidiroma.it), oppure ai Vescovi Ausiliari.

Da qui nascerà l’opera dello Spirito per noi e per la nostra Chiesa di Roma!